

UNO SCORCIO DI VITA DELLA FONDAZIONE ROTA

DIAMO VOCE AGLI OSPITI E AI LORO PARENTI

La salute, il benessere e la giovane età sono tra le cose che spesso si imparano ad apprezzare solo dopo che ne abbiamo avvertito la mancanza e, tra queste, possiamo annoverare anche la presenza viva degli affetti familiari.

I familiari degli ospiti, i loro amici, i loro conoscenti e tutte le persone a loro care erano solite fare delle visite periodiche in struttura; erano una presenza costante durante il giorno, partecipavano insieme all'animazione del pomeriggio, davano una mano durante la cena, ma soprattutto contribuivano a ricreare quel contesto di casa che rappresenta il cuore della mission della nostra struttura. La Fondazione, prima di avere un'identità sanitaria, è una realtà sociale, un luogo di vita, una parte reale della comunità almenese. L'emergenza sanitaria ha, come sappiamo, costretto la Fondazione a chiudere i battenti e a sospendere tutti gli accessi agli esterni per limitare il contagio, nel rispetto delle normative in vigore su tutto il territorio nazionale. Solo dopo il lock down è cominciata una lenta e graduale riapertura. E' in questa cornice che, lo scorso giugno, ha preso piede il "Progetto parenti" momento tutorato pensato per far incontrare l'ospite con i propri cari.

Certamente costa fatica il doversi adeguare a tutte le limitazioni che le normative impongono (il non potersi abbracciare, il non potersi incontrare più di una persona alla volta, l'attesa delle visite che devono permettere a tutti il turn over) tuttavia né le restrizioni, né i lunghi mesi di separazione, né il coronavirus hanno potuto spezzare quel legame fortissimo che unisce le persone che si amano.

Una delle esperienze più arricchenti è stata proprio quella di poter assistere alle emozioni generate da questi incontri. Molti i pianti, molte le frasi d'affetto, molte le dichiarazioni che sono scaturite dagli occhi e dalle labbra di queste persone anche fra chi appartiene a una generazione forse poco avvezza a mostrarsi nelle proprie fragilità.

Una delle frasi che durante questi incontri è stata pronunciata più volte e da più persone è stata "Sapevo che fossi forte, ero sicuro che ce l'avresti fatta!". È una frase pronunciata da un adulto, ma che disvela, nel modo in cui viene detta, l'essere figlio. In essa si rivela il bambino che, nella sua ingenuità, è profondamente convinto della forza assoluta del genitore.

Ecco allora la riprova che la Fondazione è una casa, sede delle relazioni autentiche e luogo di vita, NON un ospedale in miniatura ove ognuno cessa di essere sé stesso e diventa un malato o peggio ancora incarna la sua malattia.



Per dare voce agli ospiti e soprattutto per capire le emozioni che hanno attraversato i loro cuori nella realizzazione del "Progetto parenti" si è voluto procedere con una vera e propria intervista con tanto di registrazione. Alcuni intervistati hanno ben evidenziato la gioia provata nell'incontrare la persona cara dopo tanti mesi, altri hanno sottolineato la difficoltà nel trattenere gesti di affetto e tenerezze. È stato commovente incontrarli, sentire la loro voce affievolirsi per l'emozione, vedere i loro occhi inumidirsi, sentire raccontare come hanno vissuto questo periodo di emergenza sanitaria. Le parti che seguono sono il frutto dei loro vissuti.



Era il ventitré febbraio, una domenica. Sono uscita a prendere il giornale e quando son tornata, nel tardo pomeriggio, è arrivata la comunicazione che non si sarebbe più potuto uscire perché c'era in circolazione questo virus molto pericoloso, contagioso. Prima uscivo quotidianamente e andavo anche a Bergamo, frequentavo i corsi della terza età Da quel giorno non sono più uscita, all'inizio avevano detto che si sarebbe chiuso per un paio di settimane ed io ho pensato che potevo prendere la situazione come se fosse una vacanza (non devo più correre per prendere il pullman, posso alzarmi con tranquillità senza fare le corse). Quando poi ho visto che la cosa si prolungava, che le settimane stavano diventando mesi il tutto è diventato più pesante da tollerare. Siamo cambiate e

parlo anche per le altre compagne, siamo abbruttite nel senso che non c'era più niente che ci stimolava, ci attivava eravamo un po' abbandonate a noi stesse. Chiaramente comprendo benissimo che la cosa più importante era seguire chi stava male ed era un continuo andare avanti e indietro delle ambulanze. Ho ancora nella mente quel suono, le ambulanze che passavano giorno e notte in continuazione. Era un suono terribile e mi dicevo che questa era come una guerra senza guerra, si combatteva senz'armi. Passato il primo mese e mezzo sono andata un po' in crisi. Erano rinchiusi ventuno persone tutto il giorno come in un appartamento perché la libertà di circolare era dalla camera al soggiorno; per fortuna abbiamo un terrazzo sul quale



potevamo uscire ogni tanto a prendere una boccata d'aria. Mi sentivo una sepolta viva sono chiusa in quattro mura, ma per fortuna abbiamo la libertà di pensiero. Sì per fortuna abbiamo la libertà di pensiero e con il pensiero possiamo essere liberi nonostante i muri che ci circondano. Questo evento del coronavirus ha cambiato un po' anche il nostro "modus vivendi" non siamo più quelle di prima. A me ha cambiato il ritmo sonno – veglia. Sto molto sveglia di notte e dipingo e vado a letto che sono le cinque del mattino. Sento il canto degli uccellini e dico: "Ecco quando loro si alzano io vado a letto" poi mi alzo verso le otto, ma mi riposo nel pomeriggio. Questo cambiamento di abitudini io penso sia anche legato al fatto che prima sapevo cosa dovevo fare con molta precisione; era tutto ben organizzato adesso invece le cose sono lasciate un po' a sé stesse. Quello che secondo me è mancato è quello di non poter usufruire di un supporto psicologico sia per gli operatori che per noi pazienti. Tra i pazienti si sono sviluppate delle dinamiche imprevedibili: ci sono persone che battono pugni, calci contro la porta perché vogliono uscire e altri che si buttano a terra; si passa agli insulti per minime cose, per delle sciocchezze, si va in ansia. Un periodo pesante. Abbiamo vissuto un po' la solitudine pur essendo insieme a tante persone. Ciascuno viveva il proprio dolore. È andata ancora bene per me personalmente certo se penso alle migliaia di persone che sono mancate. Abbiamo avuto parecchie perdite e siamo ancora in stato di emergenza ed è ancora buio il cammino che ci resta da fare. Non vedo una via d'uscita a breve termine; secondo me questa cosa durerà anni. Ho letto un articolo che diceva che questa situazione influenzerà le prossime generazioni non solo la nostra. E quando poi c'è stata la possibilità di poter vedere i parenti è stato un motivo di sollievo. L'educatrice in una riunione di comunità a giugno ci ha detto che potevamo di nuovo vedere i nostri parenti e ho pensato che forse iniziasse ad aprirsi uno spiraglio nel buio che c'era nelle mie giornate. Ho pensato: "Qualcosa si apre ci sarà un cambiamento anche nello scorrere delle giornate. C'è quest'attesa dell'arrivo del parente, lo si aspetta". L'incontro è stato commovente ed è stato molto significativo anche se non ci si poteva toccare, abbracciare e credo che l'affetto e la vicinanza siano passate attraverso lo sguardo, il volto era coperto dalla mascherina mentre gli occhi no e quindi la comunicazione non verbale è andata oltre la parola. Io ho visto una volta le mie due sorelle poi è venuta un'amica poi mio fratello. Quindi ho visto in due mesi quattro volte una persona cara. Mi hanno detto che ho dimostrato una grande forza nel resistere tutto questo tempo, senza grossi problemi, chiusa in quattro mura, senza vedere parenti. Per chi è consapevole la cosa è stata molto più dura. La speranza più bella sarebbe quella che da oggi mi dicessero che posso di nuovo uscire, non solo per me, ma anche per le mie compagne, anche per le mie nipoti, per i bimbi che devono riprendere la scuola; vorrei che tutto tornasse come prima anche se so benissimo che non sarà tutto come prima. Il virus ci ha cambiati profondamente e ce ne renderemo conto forse fra un po' di tempo. Mi piacerebbe che qualcuno lasciasse una testimonianza di quello che ha vissuto, quello che è accaduto per far conoscere alle generazioni future quello che è successo in questo periodo, com'è stato per esempio per la spagnola. Ricordo quando mia nonna mi raccontava che lei era stata ammalata però fortunatamente ne era uscita, ma raccontava dei tanti morti che c'erano stati, delle tante difficoltà che aveva dovuto superare e questo insegna che nella vita non si può dare tutto per scontato perché tutto può cambiare da un momento all'altro improvvisamente. Questi eventi entrano nella nostra storia e ci segnano. Una cosa che è mancata molto è stata la sospensione della celebrazione della messa feriale, ma soprattutto quella festiva. Oltre ad un bisogno, legato al soddisfacimento di tipo spirituale e religioso, la messa scandiva la settimana; dopo tanti giorni c'è il giorno della festa. Adesso tutti i giorni sono uguali agli altri; se non fosse che abbiamo un calendario non sapremmo nemmeno che giorno sia. Mi è piaciuta molto l'iniziativa che è stata presa dalla fondazione di celebrare, almeno una volta al mese, nel cortile della struttura, la messa all'aperto. Quella è stata davvero una bella iniziativa e spero che continui e se potesse essere più frequente sarebbe meglio. L.C.



Io durante la pandemia non sono stata male. Sentivo i miei figli tutti i giorni per telefono però c'è stata gente che l'ha passata proprio male. Poi ogni cosa bisogna prenderla un po' con filosofia e bisogna cercare di adattarsi alle situazioni. Certo quando si vedono le barre uscire quello è tragico! Io ho avuto la febbre due o tre giorni, mi hanno messo in isolamento, mi hanno fatto il test sierologico ed è risultato positivo poi ho fatto quattro tamponi tutti negativi. Ho perso delle conoscenti con le quali parlavo e con le quali si giocava a carte a me piace giocare a carte! Purtroppo, ho perso anche la mia consuocera; era più giovane di me e quello è stato un colpo al cuore anche per i suoi figli che non hanno potuto vederla. Il brutto di questa malattia è che i parenti non hanno potuto assistere agli ultimi giorni dei loro cari. Dalla fine di febbraio non vedevo i miei parenti, prima loro venivano tutti i giorni raramente mancavano un giorno e per imprevisti li sentivo al telefono. Ai miei figli ho sempre detto di stare tranquilli perché qui sto bene, sono curata, sono assistita e non mi manca niente. Adesso la situazione si è stabilizzata e i parenti possono venire a trovarci; viene una persona per volta non possono essere in due. Quando sono arrivati i miei parenti a trovarmi, dopo tanti mesi, è stata una sorpresa perché non me l'avevano detto. Sono venuti a prendermi e mi hanno detto "Ci sono i parenti, sono venuti a trovarla. Mi veniva da piangere e mi scendevano i lacrimoni". Anche adesso quando arrivano è una sorpresa molto gradita e sono contentissima anche se tutti i giorni sento i miei cinque nipoti anche se non sono ancora bisnonna. Avrei tanta voglia di coccolarmi un neonato! Ricordo quel giorno che alle cinque del pomeriggio è venuto l'educatore Mario a prendermi dicendomi che c'era una sorpresa. Mi hanno fatto parlare davanti al vetro quindi non ha potuto toccarli Neanche adesso possiamo però adesso li incontriamo in giardino. Però è stato bello! non mi sono fatta toccare perché dobbiamo rispettare le regole ... ho mandato a tutti tanti baci però da lontano. Io penso che le precauzioni non siano esagerate perché siamo in una fase difficile siamo deboli perché siamo in un'età debole abbiamo tutti i nostri acciacchi ed è un po' difficile dire che le precauzioni sono esagerate qui tutti hanno qualcosa. È già bello che ci facciano vedere i parenti che ci lascino uscire per incontrarli. Quando ho visto mio figlio dopo tanti mesi mi è venuto un colpo al cuore.... ero contenta ed ho cercato di sforzarmi di non piangere per non far piangere anche lui. Poi la sera ho pianto da sola è stata un'emozione troppo forte ... anche se li sento tutti i giorni, ma un conto è sentirli un conto è vederli. Quello che è mancato in questi mesi sono stati la messa e la comunione. Io sono fortunata

perché sono in una stanzetta da sola e la messa l'ascolto alla televisione. Ho partecipato alle messe all'aperto e sono uscita in giardino anche se non è ancora stata distribuita la comunione. Speriamo, nelle prossime messe, di poter vivere la comunione. Anche qui sono fortuna perché quando vado a fare la dialisi, due volte a settimana, c'è un fraticello che me la porta e questo mi dà sollievo; mi sento un po' più forte per contrastare queste malattie. Se dovessi riassumere in tre, quattro parole le emozioni che ho provato quando ho visto mio figlio direi: grande gioia, una grande emozione, avrei voluto abbracciarlo, ma non ho potuto. Il contatto umano, il contatto fisico è quello che più in questo periodo mi manca, manca a tutti. C.G.



Io non mi posso lamentare perché mi hanno curato e sto abbastanza bene. Non ho avuto la febbre solo un po' di mal di testa, ma non sono stata male. Io mi trovo bene qui. Le infermiere e le ausiliarie sono brave e per quello che posso cerco di arrangiarmi, cerco di fare da sola per quello che posso fare da sola quando non ce la faccio chiedo aiuto. Ho visto persone che stavano male, ma le infermiere le hanno sempre curate. Posso solo dire che chi si lamenta fa male perché siamo trattati bene. Prima i miei parenti venivano sempre a trovarmi tutti i giorni o quasi. Io ho un figlio che abita a Valtesse a Bergamo, una sorella che abita a Petosino e la figlia che abita a Brembate. Quindi i miei parenti sono vicini e non mi hanno mai lasciata sola. Ora con il cellulare mi chiamano tutti i giorni; mi chiedono come sto, cosa ho fatto durante la giornata Quando sono stata male ed ho subito un'operazione i figli mi hanno sempre accudita. Io penso che come io ho fatto con loro adesso loro fanno con me. Io li ho sempre trattati bene e adesso i miei figli trattano molto bene me visto che sono diventata anziana è che ho bisogno. Sono molto contenta di vedere i miei familiari, li vorrei vedere tutti i giorni, ma si fa quello che si può. C.M.



Sono di Sant'Omobono, prima venivo al Centro Diurno, poi mi sono aggravato, sono stato in ospedale e poi mi hanno messo in RSA. Io mi trovo bene qui, sono tutti gentili. Non sono sposato e non ho figli. Ho alcuni nipoti. Sono cieco dal 1952, a causa di una fucilata. Con il tempo dall'unico occhio rimasto ho ricominciato a vedere un po'. Riuscivo di nuovo a camminare, giocavo a carte e poi andavo anche a lavorare, avevo le mucche, facevo il contadino. Ero contento perché avevo ripreso un pochettino a vederci E riconoscevo le persone in paese, vedevo la luna e le stelle invece prima non vedevo più niente. A 65 anni ho cominciato di nuovo a perdere, sono andato in tanti ospedali, ma non sono più riuscito a recuperare. A Como mi hanno confermato la diagnosi della cecità. Durante il periodo del Covid, mi hanno tenuto nella mia stanza per quasi tre mesi, dalla metà di marzo fino alla metà di giugno. Non sono più uscito e sulla porta c'era scritto vietato entrare perché ho avuto la febbre. Le infermiere, quando entravano nella stanza, indossavano un'altra divisa. Mi portavano le medicine e i pasti. Non è stato molto bello, ma ho dovuto star lì. Ascoltavo la radio, il telegiornale per capire come andavano le cose. Avendo un cellulare in camera, aspettavo la telefonata di mia nipote; a volte mi chiamava una o due volte al giorno. Le infermiere non potevano fermarsi perché c'era tanto lavoro e quindi non potevano fermarsi tanto a parlare con me. Si fermavano ogni volta cinque minuti, ma non di più. Mi spostavo dal letto al tavolo e dal tavolo al letto. Un giorno è arrivato l'infermiere e mi ha detto che c'era il marito di mia nipote che era venuto a trovarmi. Ci siamo incontrati da basso nel giardino. Sono stato contento e mi ha raccontato del suo lavoro ... lui fa l'autista e non è mai rimasto a casa durante l'emergenza covid, e poi mi ha detto che il sabato e la domenica stava sistemando la legna. Siamo stati insieme circa tre quarti d'ora ed è stato piacevole, sono stato contento di averlo rivisto, di aver sentito la sua voce. Prima mia nipote o suo marito venivano a trovarmi due volte alla settimana: il mercoledì e la domenica. Adesso rivedrò mia nipote la prossima domenica. In questo periodo, in cui non si poteva entrare in struttura, mia nipote dava ad un'infermiere di Locatello quello che mi serviva e lei mi faceva il piacere di recapitarmelo. Mi è mancata la messa, prima andavo sempre poi non l'hanno più celebrata. Quando l'hanno celebrata all'aperto sono andato sul balcone a sentirla, la messa solleva un po'. E.P.



Mi chiamo Anna, ho cinquant'anni e sono ospite della Fondazione Rota da tantissimo tempo. Per me è stata una cosa inaspettata quando quel 23 febbraio ci hanno proibito di uscire dal reparto e nessuno ha più potuto entrare. In quel periodo non guardavo molto la televisione perciò ero rimasta che il virus fosse in Cina e non sapevo fosse arrivato anche in Italia e in altre parti del mondo. Ero ottimista, mi preoccupava invece il meningococco. In quel periodo non guardavo la televisione perché se guardo una trasmissione voglio poterla seguire bene e in reparto non è possibile tranne quando sono tutti a letto. Se devo avere l'ansia, la paura di non poter sentire tutto preferisco lasciar perdere e non guardare la trasmissione. Io le cose o le faccio bene o non le faccio. Io sono così in tutto. Ci hanno parlato del Covid durante la lettura quotidiana cioè una o due volte a settimana l'educatrice sceglie alcune notizie da leggerci e spiega, commenta e chiede le nostre opinioni. Si è chiuso il reparto, ci hanno proibito di uscire da esso poi poco più avanti ci hanno detto di stare in camera, di uscire dalla camera il meno possibile. Mangiavamo in camera, cosa mai successa in tanti anni che sono in Fondazione. A volte si poteva mangiare in sala purché fossimo in poche. Abbiamo passato tutti giorni difficili, duri sia pazienti che operatori; giorni in cui la situazione si faceva sempre più drammatica e più pesante perché la maggior parte di noi aveva la febbre; poi c'era anche chi aveva attaccato l'ossigeno; chi stava male, chi malissimo. Anche gli operatori uno dopo l'altro si sono ammalati e sono stati a casa in tanti infatti c'erano operatori di altri reparti ed ad un certo punto sembrava che non ci fosse via di scampo, che ci saremmo ammalati tutti. All'inizio dicevano che questo virus portava alla morte le persone tanto anziane e già compromesse da altre patologie; parlavano di un'influenza, ma più forte, più aggressiva. Alla riunione di comunità l'educatrice ha detto, a chi si lamentava della prigionia e della mancanza delle visite dei parenti, che ciò era per proteggerci; ci ha chiesto di sforzarci di cercare di essere "parte della soluzione non del problema". Bisognava avere pazienza, sopportare e sopportarci a vicenda, non essere litigiosi, ma tacere, lasciar perdere, controllare almeno un po' il nervosismo, sforzarsi di tenere comportamenti che rendessero meno difficile la convivenza. Era importante fare attenzione e seguire le indicazioni degli esperti (lavarsi le mani, tenere le distanze, mettere le mascherine) perché c'erano già tanti contagiati e non c'erano più posti in terapia intensiva quindi si poteva morire anche solo per questo motivo. Tanti operatori sanitari erano morti o erano in terapia intensiva anche persone giovani; erano morti tanti medici, tanti sacerdoti e che dire

di tutte le sirene che si sentivano suonare !!!! Sono rimasta molto male quando mi hanno detto della morte di Don Fausto Resmini che aveva solo 68 anni e aveva fatto tanto bene; era un sacerdote conosciuto e anch'io ne avevo sentito parlare in passato; poi mi ha commosso la morte di un volontario che veniva in Fondazione e persino un'infermiera del nostro reparto è finita al pronto soccorso con la diagnosi di polmonite. Su l'Eco di Bergamo c'erano tutti i giorni nove - dieci pagine di necrologio, ma tutti dicevano che ce l'avremmo fatta e avevano messo varie scritte con l'arcobaleno!!! Invece era sempre peggio e avevo paura di ascoltare brutte notizie e mi ha preso la tristezza e anche lo scoraggiamento e un po' di inquietudine, ma sono durate poco. Se non mi sono abbattuta, angosciata, disperata, se non mi sono lasciata prendere dallo sconforto, dallo scoraggiamento, dalla depressione il motivo è che io ho tantissima fede. Io credo in un Dio che è Amore, che è giusto e misericordioso; che ci ha dato Gesù. Io credo in tutto quello che ci ha detto Gesù e che ci dice la Chiesa Cattolica. Poi ci sono passata tante volte nella depressione e ormai qualcosa ho imparato dall'esperienza. Mi sono detta che se mi lascio prendere dalla depressione è finita; non c'è più possibilità di uscita. Non bisogna ascoltare quelli che sono i sintomi della depressione cioè la malavoglia. Bisogna ignorare questo messaggio della mente e sforzarsi a fare cominciando possibilmente delle cose meno difficili. Meno fai e meno faresti, più fai più faresti, la voglia di fare, di lavorare viene facendo; l'ozio è il padre dei vizi. È questione di cominciare perché una vittoria anche piccola chiama un'altra vittoria e diventa un concatenarsi di reazione a catena. Gli ostacoli e le difficoltà vanno ogni volta in decrescendo. Allo stesso modo un fallimento, due fallimenti chiamano un altro fallimento e più sono i fallimenti alle spalle e più è difficile spezzare la catena e si entra in un blocco psicologico. La depressione ti fa vedere gli ostacoli da superare più grandi di quello che sono, ingigantisce il problema, ti fa vedere una montagna. Però bisogna comunque sempre cercare di essere positivi. Allora pensando a tutto ciò non mi sono lasciata abbattere, demoralizzare e mi sono data da fare pregando. Io credo nella forza della preghiera. Mi sono messa a pregare cominciando con poco. Insomma in tutti questi mesi sono quasi sempre rimasta in camera senza annoiarmi e deprimermi perché avevo mille cose da fare: pregare, meditare la Parola di Dio, scrivere, messaggiare, leggere ho letto un po' di libri. Queste cose le facevo anche prima, ma così ho potuto dedicare a ciò molto più tempo e questo è stato un risvolto positivo del covid 19. Ho così pensato che questa grande tragedia ha avuto qualche risvolto positivo. Ci ha offerto l'opportunità di riscoprire il rapporto con Dio, di riscoprire la preghiera, di avere una vita meno frenetica, di fermarsi a riflettere, a rivalutare la propria vita, la scala dei valori, a cosa dare la priorità, l'opportunità di riscoprire i rapporti familiari, Sono passati più di cinque mesi e mezzo da quel ventitré febbraio ed ero sicura che Dio non mi avrebbe abbandonato proprio adesso che stavo abbastanza bene, che avevo risolto molti miei problemi mentre tutti gli anni della mia gioventù sono stata molto male. Di certo la preghiera mi ha dato la forza di non demoralizzarmi, di essere positiva, fiduciosa, speranzosa. La preghiera è un antidepressivo efficace e senza effetti collaterali. A.S.



Questo periodo è stato brutto perché non si potevano stare insieme. Io soffro di più perché vedo i mostri che mi danno fastidio ... e nessuno mi capisce. Questa paura è diventata più pesante, è peggiorata con il covid. Oggi sul telefono di Gloria ho visto mia figlia Emma e lei mi ha detto che devo portare pazienza. Ho visto tante persone morire per il covid ed ho pensato che sono stata fortunata però è dura. Ho sempre sentito i miei figli al telefono e adesso li ho anche incontrati. Sono stata contenta di vederli e ci siamo mandati i baci. In questo periodo però sono peggiorata perché non riesco più a fare i "pon pon"; ne facevo tanti, ma adesso le mani non mi funzionano più come allora R.V.



Anche i parenti hanno accolto con entusiasmo la proposta di raccontare come hanno vissuto questi mesi di lontananza forzata dai propri cari e non hanno nascosto i loro timori e le loro paure, ma hanno manifestato anche la loro contentezza nel rivederli.

Quando la Fondazione è stata chiusa per la pandemia ero dispiaciuta perché non potevo più incontrare mia cugina, però da un lato ero tranquilla perché sapevo che era gestita bene. Mi viene ancora il magone a pensare a quel momento Io vedo che gli ospiti sono seguiti, non ho mai sentito un'infermiera sgarbata o qualche operatore che alzasse anche solo la voce. Son sempre venuta a trovarla tre giorni alla settimana senza orario fisso a volte il mattino a volte il pomeriggio. Certo sta anche a noi parenti essere educati e chiedere e non pretendere. Adesso che le visite sono di nuovo permesse sono stata molto contenta, però il non potersi avvicinare, la mancanza del contatto fisico. Io sono una persona affettuosa e lei anche. Quando venivo a trovarla le accarezzavo le braccia, l'abbracciavo Mia cugina non si esprime, non parla. Io non volevo portarla in struttura, avrei voluto tenerla a casa, ma i medici mi avevano consigliato il ricovero per la sua gravità, perché fosse accudita al meglio. E' stata una scelta un po' sofferta, ma oggi sono sicura che se l'avessi portata a casa oggi non sarebbe più in vita perché ha avuto due crisi molto forti. Gli infermieri e i medici sono subito intervenuti e me l'hanno salvata. Se non fosse stata in struttura sarebbe morta! Entrambe abbiamo fatto un periodo di febbre e di tosse, ma non posso affermare di aver contratto il covid perché non ho eseguito il tampone. Mia cugina invece è risultata negativa al tampone. Lei non è un soggetto socievole, saluta tutti però preferisce stare da sola. Quando l'accudivo io, i primi anni, era più aggressiva mentre adesso è più dolce, più comprensiva. La settimana scorsa l'ho incontrata di nuovo e rispetto alla penultima volta l'ho trovata più sorridente. Non so quanto riesca a capire e quindi per lei hanno molto più valore i gesti delle parole. Non potendola toccare ed accarezzare era più persa guardava me e poi guardava l'operatore. Non so cosa possa capire, parlare non parla più. Ho capito che mi ha riconosciuta, ma tenendo la distanza per lei diventa difficile. La prima volta che l'ho vista al vetro era molto persa, è andato meglio l'incontro in giardino.
A.L.



Io ho mio suocero ricoverato al nucleo Alzheimer; io sono venuta a trovarlo l'ultima domenica di febbraio poi durante il mese di marzo non abbiamo avuto notizie dalla Fondazione. Però avendo una farmacia eravamo anche noi in prima linea, eravamo anche noi sotto pressione e non avevamo il tempo di pensare al papà o meglio quando lo pensavamo lo pensavamo in sicurezza perché sapevamo che quel reparto era già chiuso prima dell'emergenza e gli operatori che ci lavorano ci sono sembrati molto carini o meglio amabili e addirittura lo trattavano quasi come un papà. Eravamo entrati in sintonia con il personale e poi conosco una OSS che ci lavora di nome Serena. Insomma, un po' con Serena e un po' con Mario tenevamo i contatti via telefono e via WhatsApp per scambiarsi comunicazioni, per sapere se era tutto OK, se loro stessero bene. Sul finire di marzo abbiamo saputo che un paio di ospiti del nucleo erano deceduti. Mio suocero è sempre stato bene e poi hanno cominciato a mandare dei filmati Ecco che pur essendo presi dal lavoro, quando arrivavano i filmati ce li gustavamo e ci dicevamo che per fortuna il papà era ancora vivo. Mio suocero era entrato il 19 dicembre e ho detto che il Signore mi ha aiutato ed è anche per quello che lo pensavo in una botte di ferro Poi nei filmati lo vedevo sempre sorridente, sempre uguale più o meno anche fisicamente però ecco lo vedevo sereno, nel suo mondo perché non ci riconosce. Forse anche questo aspetto ci ha un po' consolato perché fosse stato l'anziano che capiva che avevi appena lasciato, sarebbe stato diverso invece è stato proprio un bene averlo portato in Fondazione, per me è stata una manna dal cielo. Lui ha una moglie a casa che ci ha sempre chiesto della sua salute, ma anche lei ha capito ed è stata contenta di questa collocazione in struttura. Anche lei lo sapeva protetto. Poi ad aprile ci sono state delle videochiamate, una volta alla settimana, che ci hanno fatto davvero molto piacere perché potevamo interagire un po' con lui.

Tutto sommato ho sempre trovato mio suocero sereno, curato Vedere che gli altri lo curano questa è la cosa più bella, ed il parente di questo aspetto si accorge subito. A giugno ci hanno detto che finalmente potevamo venire a trovarlo. L'abbiamo visto praticamente solo due volte; la prima volta l'ho visto io dietro ad un vetro per una ventina di minuti e poi mio marito l'ha visto dopo tre settimane. Da allora non ho più avuto possibilità di incontrarlo. A mio marito pesa questa cadenza perché vorrebbe incontrarlo un po' più spesso. Emotivamente questa esperienza l'abbiamo vissuta molto, eravamo molto stressati anche a causa del tipo di lavoro che svolgiamo. Questa mancanza di incontri ci è pesata però il saperlo in una struttura buona, come questa, ci ha consolato, ci ha dato respiro, il nostro pensiero era sereno, la struttura ci ha dato tranquillità. Il primo incontro, dopo tanti mesi, è stato bello, diciamo che ci sono stati tanti sorrisi, io con il cellulare facevo vedere a mio suocero delle foto per ricordagli magari delle cose. Gli era scappato un: "Chela lè l'è la me nuora" e quello mi ha fatto piacere perché magari qualcosina nella mente ogni tanto gli resta. Insomma, tanti sorrisi perché anche se gli parli fa fatica a parlare farfuglia però era sereno, toccava un po' tutto, perché lui fa così è un po' irrequieto. Lui qui si sente come in una famiglia e quindi la vive con tranquillità anche perché può toccare tutto, può muoversi. Ho visto che lo fanno entrare nelle stanze dove ci sono le attrezzature, i presidi può muoversi Cosa che non poteva fare a casa sua perché mia suocera non voleva che toccasse tutto. Insomma, il primo incontro è stato bello però purtroppo il vetro mi ha reso le cose un po' difficili, invece mio marito che l'ha potuto vedere in giardino ha detto che è stato bello, che ha tentato di parlargli, che farfugliava però voleva comunicare, non sa se l'ha riconosciuto, ma era contento di averlo visto. Lui si pone sempre in un atteggiamento cordiale, non si incupisce è sempre sereno e sorridente. Dispiace averlo qua perché è sempre in una struttura al di fuori della propria casa e noi non volevamo all'inizio. Mia suocera, in certi momenti si sente un po' in colpa per averlo portato qui, ... in questi giorni mi ha chiesto, finalmente dopo mesi, se poteva incontrarlo cosa che ancora non è avvenuta. Mi piacerebbe che questo potesse accadere prima che lei torni a Milano, perché adesso lei è a Mezzoldo in vacanza. Capisco che anche lei ha bisogno di incontrarlo, per chiarirsi, per capire come stia, per darsi pace, perché lei non ne poteva più di occuparsi di lui, quindi la scelta era consapevole, ma sofferta Però ripeto siamo sereni e contenti che abbia passato questi mesi in struttura perché qui sono tutti carinissimi e fanno il loro lavoro non solo per mestiere, ma per passione. Si vede che ci tengono a questi nostri anziani. M. V.



Leggendo le narrazioni penso sia doveroso ringraziare tutti gli operatori sanitari che in questi mesi si sono occupati, con passione, della cura dei nostri anziani e che, a causa della pandemia, hanno sostituito, anche affettivamente, i parenti con il contatto umano che in questo periodo è mancato e manca molto a tutti.